

Chiesti risarcimenti per 100 milioni di euro

Cento milioni di euro. Forse è il più alto risarcimento mai richiesto alla mafia nel nostro Paese dalle parti civili in un processo. E di questi cento milioni di euro, ben cinquanta li chiede lo Stato.

Perché le famiglie mafiose tirreniche e nebroidee che seminarono morte e distruzione tra gli anni '80 e '90 da Milazzo a Tusa, non hanno consentito a paesi bellissimi di progredire economicamente.

Perché in quegli anni saltarono in aria negozi e capannoni industriali, attività commerciali e cantieri, ma anche il posto fisso di polizia di Tortorici e il Museo dei Nebrodi di S. Agata Militello.

Perché sono morti degli innocenti. Uno di loro era Biagio Lombardo Facciale, ammazzato a Rocca di Caprileone davanti a un bar solo perché assomigliava a un mafioso tortoriciano. E' questo lo scenario rievocato ieri mattina al maxiprocesso "Mare Nostrum", che si sta celebrando davanti alla seconda sezione della corte d'assise presieduta dal giudice Salvatore Mastroeni, con a latere la collega Rosa Calabrò. La mattinata intera è stata dedicata infatti, all'aula "Nicola Calipari" di Marisicilia, per sentire quasi tutti i rappresentanti delle parti civili.

E il dato eclatante venuto fuori a termine della tornata di interventi è proprio questo: la richiesta di ben cento milioni di euro come risarcimento.

Il totale si ricava dalle singole richieste risarcitorie pronunciate ieri mattina in udienza dai difensori che rappresentavano le varie parti civili gli avvocati Giuseppe L'Abbate, Gaetano Artale, Giuseppe Coppolino e Antonio Ferrara. Vediamo il quadro completo: Presidenza del Consiglio dei Ministri e ministero dell'Interno, 50 milioni di euro; associazioni antiracket ACIB, ACIO e ACIAP, 5 milioni di euro a testa; Comune di Patti, 5 milioni di euro; Comune di Barcellona, 25 milioni di euro; Comune di Capo d'Orlando, 1.032.913 di euro; Giuseppe Lombardo Facciale, il fratello dell'uomo ucciso per errore, 2 milioni di euro; Calogero Cordici, uno dei commercianti, un milione e mezzo di euro circa.

Il primo a prendere la parola ieri è stato l'avvocato dello Stato Antonio Ferrara, in rappresentanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del ministero degli Interni, che ha richiesto a nome delle due Istituzioni un risarcimento complessivo di 50 milioni di euro: «le associazioni mafiose hanno manifestato una ferocia ed una pericolosità senza eguali - ha spiegato tra l'altro l'avvocato Ferrara -, compiendo una serie interminabile di delitti», provocando «danni di incalcolabile portata»; ancora «hanno causato una gravissima compromissione dell'ordine pubblico che ne è risultato sconvolto sia per i numerosissimi e gravissimi reati contro la persona ed il patrimonio consumati dagli associati, sia in conseguenza della inevitabile condizione di assoggettamento che hanno dovuto subire le popolazioni delle zone interessate dal fenomeno»; questo perché le associazioni mafiose «hanno inteso sostituire l'ordine pubblico statale con un proprio ordine criminale fondato sulla violenza e sul taglieggiamento dei cittadini», in pratica «le possibilità di sviluppo economico delle zone interessate sono state gravemente compromesse dal momento che è evidente che la presenza di siffatte associazioni criminali ha impedito il sorgere di nuove iniziative economiche ed ha soffocato quelle esistenti, allontanando ogni possibile investimento di capitali italiani ed esteri»

L'avvocato Ferrara ha poi ricordato che lo Stato per rispondere a questa aggressione mafiosa nell'hinterland tirrenico, per ridare una speranza alla gente siciliana dopo le stragi

di Capaci e via D'Amelio, varò l'operazione militare Vespri Siciliani «che in tempo di pace può senz'altro definirsi l'estrema ratio». E all'epoca lo Stato stanziò di conseguenza 80 miliardi di lire nel '92, e ben 160 per il '93. Altro passaggio citato dall'avvocato Ferrara il gravissimo attentato che sventrò letteralmente il posto fisso di polizia di Tortorici, il 27 febbraio del '92. L'esplosione di una bombola di gas confezionata dal boss tortoriciano Orlando Gelati Giordano “u Ssuntu” che quella notte illuminò il buio e la paura della brava gente dei Nebrodi.

L'avvocato Giuseppe L'Abbate, che rappresenta al maxiprocesso il Comune di Capo d'Orlando, ha sottolineato nel corso del suo intervento da un lato come «particolare rilievo deve attribuirsi alle frequenti richieste di dazioni denaro che, spesso con minacce ed uso di armi, sono state rivolte dagli imputati ai commercianti ed industriali orlandini nonché agli attentati ed alle intimidazioni che gli stessi hanno subito», e dall'altro come siamo in presenza di fatti che «hanno profondamente sconvolto e turbato l'intera cittadinanza di Capo d'Orlando, che in quel periodo fu addirittura militarizzata, provocando gravi danni a tutti i settori produttivi e, in particolare, al commercio ed a turismo, in grande sviluppo».

Altro intervento di ieri alla "Calipari" quello dell'avvocato Gaetano Artale, che rappresenta nel maxiprocesso il Comune di Patti, le associazioni antiracket AC1B (Brolo), ACIO (Capo d'Orlando), e ACIAP (Patti), il fratello di Lombardo Facciale e il commerciante Calogero Cordici, che subì la distruzione della sua tabaccheria: «importantissimo è notare - ha spiegato Artale -, come sia emerso chiaramente che i fondi provenienti dal metodico salasso del sistema economico ed imprenditoriale andassero a finire in una cosiddetta "bacinella", comune cui i capi attingevano per far fronte alle esigenze proprie e di ciascuno dei loro gregari, con un meccanismo che consente di definire ciascun soggetto attivo del danno subito dai beni materiali e immateriali, ascrivibili al patrimonio della parte civile costituita». L'avvocato Artale ha citato poi la storica sentenza del tribunale di Patti del novembre 1991, che condannò i clan tortoriciani per le estorsioni ai commercianti, questo dopo la prima scintilla della "rivolta al pizzo" che vide in prima fila Tano Grasso.

Se c'è poi un Comune che è stato danneggiato, piegato in due, mortificato dalle cosche mafiose o stato Barcellona. Ieri lo rappresentava al maxiprocesso l'avvocato Giuseppe Coccolino. Dopo aver ricordato la mattanza e le estorsioni di quegli anni da parte di organizzazioni fortemente radicate, numericamente preoccupanti e di inaudita ferocia», ha spiegato come tutto questo abbia svolto senz'altro «un ruolo deterrente nei confronti di chi, pur potendolo fare in Barcellona, decide di avviare altrove attività lavorative ed imprenditoriali sia individuali che d'impresa». Dall'altro bisogna considerare il danno per “Tutti gli appartenenti alla collettività barcellonese che non si riconoscono e non accettano assolutamente che a determinare scelte importanti come quella del lavoro e della loro stessa vita siano i mafiosi”.

Eppure “a fronte di tutto questo vi è uno Stato che sonnecchiava, forse anche per la probabile vicinanza di mafiosi alle istituzioni, non riuscendo ad incidere la piaga purulenta del crimine”. “Barcellona - ha detto l'avvocato Coppolino - non ha fatto forse mai avuto una vocazione turistica, ma ne aveva senz'altro una commerciale che ha subito rilevanti danni”.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS